

Casa Circondariale di Forlì
20 marzo 2006

“Il futuro dello “sportello informativo per detenuti stranieri”

Concita Consalvo

L'apertura dello sportello presso la casa circondariale di Forlì è dell'aprile 2000 e nello stesso mese del 2001 a tutti gli operatori ed ai referenti degli sportelli della Regione fu chiesto di stilare una relazione riassuntiva delle attività svolte da questi servizi fino a quel momento.

Per quanto riguarda Forlì i dati erano molto incoraggianti infatti, non solo il numero di richieste per incontrare il mediatore si era subito attestato a livelli molto alti, ma si era già costruito un importante legame collaborativo tra carcere, ufficio stranieri della Questura, ufficio di collocamento e strutture produttive del territorio per l'inserimento lavorativo esterno dei detenuti.

Negli anni successivi, la figura del mediatore era andata sempre più consolidandosi presso la popolazione detenuta straniera trovando anche una discreta accettazione da parte del personale dell'istituto.

Si può dire che per tre anni circa, cioè fino a quando l'entrata in vigore della Legge 189/2002 (la Bossi-Fini) ha fatto sentire i suoi effetti, si sono ottenuti dei risultati apprezzabili; vi è stata una buona informazione ai detenuti stranieri sulle norme che li riguardavano, sia attraverso alcuni incontri collettivi con un legale che con la dirigente dell'ufficio stranieri della questura, sono stati rinnovati permessi di soggiorno, si sono avviati detenuti al lavoro esterno.

Gli sforzi della Regione, di tipo formativo ed economico, erano stati ripagati con un servizio utile per la popolazione detenuta straniera e non solo.

In una relazione che ho presentato nel seminario del 16 dicembre 2004 sulla sanità in carcere, avevo accennato al fatto che nell'istituto di Forlì erano progressivamente diminuiti gli atti autolesionistici dei detenuti stranieri. Avevo anche ricordato che tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 si verificavano molte azioni violente che i detenuti rivolgevano contro se stessi, ma allora si trattava di detenuti italiani. L'analisi che sia in quegli anni che successivamente è stata fatta da tutti gli organismi coinvolti nel settore penitenziario e non, era che quella violenza, rivolta non solo verso se stessi ma anche nei confronti degli operatori e delle strutture carcerarie, fosse innescata dall'assenza della speranza di poter uscire dal carcere. Con l'entrata in vigore della riforma penitenziaria e la successiva Legge Gozzini,

le forme alternative alla pena hanno ridato ai detenuti la sensazione di essere in una situazione transitoria durante la carcerazione in quanto, soddisfatti alcuni criteri definiti dalle norme, dal carcere si poteva e si può uscire anche prima del così detto “finepena”.

Ma queste leggi sono di difficile applicazione agli stranieri e neppure il nuovo regolamento d’esecuzione, del 2000, ha tenuto conto del fatto che i criteri da soddisfare per poter usufruire dei benefici (permessi, art. 21 O.P., affidamento in prova, ecc.) sono praticamente impossibili per questo tipo di popolazione detenuta.

Quindi abbiamo assistito negli ultimi anni al fatto che sono i detenuti stranieri, senza più speranze o quasi, con un crescente senso di fallimento e con l’unica prospettiva di restare clandestini in un paese ostile, e non più gli italiani a mettere in atto forme più o meno gravi di autolesionismo.

Sottoponevo quindi ai partecipanti al seminario il dato che il carcere di Forlì negli ultimi due o tre anni appariva in controtendenza in quanto l’autolesionismo tra gli stranieri si era quasi completamente azzerato.

Pertanto era abbastanza logico domandarsi se vi fosse un collegamento tra questo azzeramento ed il lavoro del mediatore culturale, anche perché il calo era iniziato dopo alcuni mesi dall’avvio di questo servizio e il suo consolidamento era coinciso con la cessazione di forme di autolesionismo.

Per comprendere se si poteva associare questo dato al lavoro che si svolge nello “spazio” dello sportello, avevo quindi chiesto un confronto di dati e analisi con mediatori, medici e personale penitenziario di tutta la regione, ma nessuno mi ha mai comunicato nulla. Troppo spesso si fa esclusivamente esercizio di bella scrittura o bella oratoria; dopo gli applausi termina il seminario e nulla resta, così il mio intervento e le mie domande sono caduti nel vuoto.

Oggi, a distanza di un anno da quel seminario e da quei dati incoraggianti, devo purtroppo constatare che nel carcere di Forlì sono ripresi gli atti di violenza ed aggressività dei detenuti stranieri, sia rivolti su se stessi che ad altri detenuti, ed anche verso la Polizia Penitenziaria.

A mio avviso, la lettura che si può fare di questo fenomeno non può prescindere dall’analisi di alcuni aspetti molto più ampi rispetto alla gestione del singolo istituto.

La Legge Bossi-Fini

Per prima cosa occorre, se pur breve, un accenno alla Legge Bossi-Fini che ha reso estremamente difficile per un extracomunitario entrare legalmente nel nostro paese.

- L'immigrato può avere il permesso di soggiorno solo se ha già un contratto di lavoro, ma una corposa serie di obblighi scoraggia i datori di lavoro a mettere in regola gli stranieri (garanzie sulla disponibilità di un alloggio con caratteristiche che rientrino nei "parametri minimi" previsti dall'edilizia residenziale pubblica, impegno a pagare le spese di viaggio per il rientro del lavoratore nel Paese di provenienza, ecc.);

la perdita del lavoro significa rimpatrio o ingresso nella clandestinità; occorrono non più cinque, ma sei anni di soggiorno regolare per ottenere la carta di soggiorno;

sono aumentate le difficoltà per il ricongiungimento familiare (i figli maggiorenni degli stranieri devono dimostrare di non poter provvedere al proprio sostentamento in patria, ed i genitori dell'immigrato devono aver compiuto i 65 anni e dimostrare che nessun altro figlio possa provvedere al loro sostentamento);

- tutto ciò genera una consistente quantità di extracomunitari clandestini sul territorio italiano sfruttati da datori di lavoro senza scrupoli e che possono essere facile preda di organizzazioni criminali che hanno bisogno di manovalanza e di persone disposte a tutto pur di sopravvivere e mandare denaro alle famiglie nel paese d'origine; clandestinità non equivale automaticamente a criminalità, ma certamente può costituire un humus significativo.

- In terzo luogo la Legge Bossi-Fini ha decretato che lo straniero espulso che resta o rientra in Italia commette un reato penale.

Quest'ultima norma sancisce e consolida in via definitiva nell'immaginario collettivo italiano quel rapporto clandestino-criminale, stranieri-criminalità, che già abbondantemente molti mass-media, quando non ci si mettono i politici, hanno contribuito a creare.

E significa anche un numero sempre crescente di detenuti stranieri nei nostri istituti penitenziari che scontano diversi mesi di detenzione senza aver commesso i "classici" reati previsti dal nostro Codice Penale, ma solo perché espulsi e non in regola con il permesso di soggiorno. Oltretutto questo tipo di detenuti è particolarmente problematico e più di altri soggetto a depressione in quanto non si percepisce come un criminale e accetta con minore rassegnazione il fatto di dovere stare in un carcere.

Questa legge ha dato quindi l'avvio all'incremento costante della popolazione detenuta straniera favorendo, come conseguenza, il peggiorato delle condizioni di vita dei ristretti, ovviamente anche degli italiani; oggi è sempre più difficile non ledere quella "dignità della persona" sancito dalla Costituzione all'art. 27 (Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità....). Nella condizione di sovraffollamento in cui

si trovano attualmente le carceri, il limite minimo di vivibilità viene abbondantemente superato anche là dove migliori sono le intenzioni e gli interventi delle direzioni.

È evidente che su tutti questi aspetti né la Regione né l'Amministrazione penitenziaria locale possono influire in modo significativo, infatti sulla Bossi-Fini solo il legislatore può incidere modificandola o abrogandola.

Sulla "Stampa" di qualche giorno fa, è apparso un articolo dal titolo "Le carceri sono vicine al collasso - Tossicomane un detenuto su quattro" che conteneva la denuncia del D.A.P. sul sovraffollamento dei nostri istituti divenuti ingestibili e al limite della legalità. I dati forniti del Dipartimento parlano da soli: nel dicembre 2005 c'erano 59.523 detenuti in 207 carceri, cioè 16.000 in più del tetto massimo dei posti disponibili (43.000); il 33,3% erano extracomunitari, il 27% erano tossicodipendenti, il 19,83% erano affetti da patologie del sistema nervoso e da disturbi mentali. Nello stesso anno i suicidi sono stati ben 57.

Il carcere di Forlì ha una capienza di 150 detenuti ed attualmente ne ospita circa 200/210.

Legge droga (Fini-Giovannardi)

Nonostante le rosee aspettative del Sottosegretario agli Interni che si dichiara certo che il numero dei detenuti diminuirà per effetto della nuova legge sulla droga, ritengo invece che il sovraffollamento aumenterà ulteriormente perché ora sarà sempre più facile finire in carcere anche per i fumatori occasionali di marijuana.

A parte i dubbi che possono sorgere sui centri di recupero privati di cui parla la legge in questione, è sbagliato, anche scientificamente, equiparare le droghe cosiddette "leggere" a quelle "pesanti"; infatti, dopo molti anni di false informazioni, oggi si sa con certezza, appunto scientifica, che la cannabis non produce i pericolosi effetti collaterali per esempio dell'eroina (2040 decessi nel 2005), non dà dipendenza e non può essere associata alla commissione di reati violenti in quanto non crea aggressività in chi ne fa uso. Ma soprattutto è sbagliato affermare che dalla marijuana si passerebbe quasi automaticamente a droghe più pesanti. In Italia, i consumatori di eroina sono passati dai 200-250 mila della metà degli anni ottanta (dati Censis), ai 300 mila circa di oggi (dati del Ministro degli affari sociali); nello stesso periodo, i consumatori di marijuana sono passati da 500 mila a quattro milioni. In tutto il mondo i consumatori di cannabis sono molti milioni, quelli di eroina restano sulle centinaia di migliaia.

Non ci sogneremmo mai di dire che da un bicchiere di vino bevuto a pasto si passa automaticamente ai superalcolici ed all'alcolismo. Eppure i dati sull'abuso di alcol sono impressionanti, basti pensare che la metà dei casi di incidenti stradali nelle cosiddette "stragi del sabato sera" sono imputabili all'abuso di alcol; negli ultimi decenni hanno fatto più di 200 mila morti e 18 milioni di feriti.

Se poi finalmente imparassimo a trarre insegnamenti dalla Storia potremmo contenere in limiti accettabili i nostri errori. Infatti basterebbe tornare con la memoria fino agli anni dell'abolizionismo americano (1920) quando, su pressione di diverse associazioni di tipo religioso per le quali l'alcol era un peccato che offendeva Dio (assieme al sesso) ed in particolare la "Società di New York per la soppressione del vizio", il Congresso americano approvò una legge che vietava la produzione, il trasporto e la vendita di qualunque genere di bevanda alcolica su tutto il territorio nazionale.

Nonostante il varo del proibizionismo decine di milioni di americani continuarono a far uso di alcol, anzi iniziarono a bere anche persone che non ne avevano mai sentito il bisogno come donne e ragazzini; quindi l'unica variazione che la legge produsse fu che il costo dell'alcol divenne come quello dell'oro. Il mercato nero fiorì e, visto che questo tipo di commercio non poteva essere soggetto a controlli sanitari sulla qualità, ogni genere di adulterazioni fu possibile. Centinaia di migliaia di persone iniziarono a lavorare nell'industria dell'alcol, anche se proibito, perché il guadagno era così alto che valeva il rischio della prigione. Le figure di spicco del traffico illegale furono i grandi gangster come Al Capone a cui il fisco americano accertò, nel 1927, entrate per ben cento milioni di dollari (pari circa duemila miliardi delle nostre vecchie lire). Il proibizionismo aveva regalato un potere immenso alla criminalità organizzata che, con tutto quel denaro, controllava molti politici che aveva messo a lista-paga assieme a gran parte delle forze di Polizia.

Già dopo pochi mesi dal suo varo, molti si resero conto che la legge proibizionista aveva provocato un disastro: creato gangster, fatto salire alle stelle il prezzo dell'alcol, avviato un fiorente mercato nero, prodotto una lunga serie di morti ammazzati tra cittadini innocenti, delinquenti e forze dell'ordine, fatto fiorire l'illegalità, la corruzione e la destabilizzazione.

Veri e propri imperi criminali, come quello di Al Capone o di Lucky Luciano, furono fondati proprio dal proibizionismo e grazie ai capitali ricavati poterono fiorire e perpetrarsi per decenni.

Ma poiché i politici non volevano ammettere lo sbaglio, si fece largo la teoria perversa che tutto ciò accadesse perché la legge non era abbastanza dura. All'incirca ciò che accade oggi in Italia con la legge Fini-Gioannardi sulla droga. Così il Congresso approvò una norma che puniva, e mandava in carcere, anche i consumatori. A riprova che questa tesi era contraria persino al buon senso sta il fatto che, malgrado le decine di migliaia di arresti per

consumo di bevande alcoliche, la loro produzione ed il loro consumo non ebbe la più piccola flessione. L'unico dato in crescita fu quello dei detenuti dentro i penitenziari (dovremmo apprendere dalla storia!).

Ci volle tempo, ma alla fine gli americani compresero che il proibizionismo produceva più danni di quelli che sperava di andare a sanare e nel dicembre del 1933 fu abolito e fu una vera catastrofe per la criminalità organizzata che vide andare in fumo migliaia di miliardi di mancato profitto

Per tornare alla nostra legge sulla droga mi pare chiaro che sia ispirata, come il proibizionismo americano, dallo stesso vento repressivo, a "tolleranza zero", e che il suo più grave errore sia quello di criminalizzare i consumatori, non il mercato dei grandi spacciatori, che sia una legge contro i giovani e che sia classista perché le forze dell'ordine difficilmente andranno a stanare i consumatori di sostanze stupefacenti nei cosiddetti ceti alti (medici, avvocati, imprenditori, ecc.).

Stiamo assistendo alla solita invocazione di sicurezza e di ordine pubblico sulla base della quale si è fatta passare una legge che vuole colpire un certo tipo di comportamenti indipendentemente dal fatto che questi nuocciano a qualcuno. Si tratta di una totale intolleranza che è madre di una cultura che fissa nella repressione e nel carcere l'unica soluzione a qualsiasi comportamento non catalogato come positivo o accettabile dalla società.

Stesso spirito anima la Bossi-Fini, con particolare riguardo là dove stabilisce che trovarsi sul territorio italiano dopo l'espulsione configura un reato "penale", cioè punibile con il carcere.

Legge Cirielli-Vitali

Questa legge contiene modifiche al codice penale relative a:

- 1 - la concessione delle circostanze attenuanti generiche,
- 2 - al trattamento sanzionatorio carcerario per i recidivi e
- 3 - ai termini di prescrizione dei reati.

Per quanto riguarda la revisione del sistema di calcolo della prescrizione dei reati, l'applicazione del nuovo regime ai processi in corso, avrà probabilmente effetti devastanti visto il sovraccarico degli uffici giudiziari (ogni anno, presso gli uffici della procura della Repubblica, vengono iscritti circa 2.200.000 procedimenti per nuove notizie di reato sia a carico di indagati che di ignoti). Ricordiamo solo che un'analisi compiuta presso la Corte d'appello di Bologna ha stimato che, per la fascia dei delitti puniti con la pena della reclusione compresa nel massimo tra cinque e sei anni e quelli

puniti con la reclusione massima di otto anni, la quota destina a prescrizione passerebbe dall'attuale 9,60% a circa il 47%.

Ma soffermiamoci sugli altri due punti.

Ai giudici viene vietato di riconoscere le circostanze attenuanti generiche a chi è recidivo "reiterato" (cioè il soggetto recidivo che commette altro delitto non colposo) e, in caso di reati di particolare allarme sociale, anche in presenza del primo reato. Quindi da un lato vi è un generalizzato inasprimento degli aumenti di pena per chi, già condannato per un reato non colposo, ne commette un altro, dall'altro nel caso in cui sia commesso uno dei delitti di cui all'art. 407, comma 2, lettera a c.p.p., l'aumento per la recidiva è obbligatorio ed in alcuni casi non può essere inferiore ad un terzo della pena.

Ciò significa che per una sola categoria di persone sarà impossibile per il giudice mitigare la pena o adeguarla alle condizioni personali e sociali del giudicato, cioè non potrà più utilizzare quei parametri che adeguavano il giudizio e la pena alle effettive condizioni in cui era maturato il crimine, caso per caso. In questo modo viene esclusa la discrezionalità del giudice in riferimento all'intensità del dolo, ai motivi che stanno alla base della commissione del reato, alla vita pregressa del reo o il suo comportamento dopo la commissione del reato compreso quello tenuto durante il processo, al suo carattere, alle condizioni socio-ambientali in cui è vissuto, ecc.

Va sottolineato che questa norma non si applica solo ai criminali incalliti, ma anche a persone che hanno riportato due condanne per delitti non colposi, indipendentemente dal tempo trascorso tra questi e dalla natura dei reati.

Oltre all'aumentano delle pene (perché diventano più lunghe) vi è la diminuzione delle possibilità di accesso ai benefici premiali; restrizioni sono state apportate alle misure alternative alla pena con il divieto di concessione, per più di una volta, dell'affidamento in prova ordinario, della detenzione domiciliare e della semilibertà, nonché dell'affidamento terapeutico e della sospensione della pena ex art. 90 del D.P.R. 309/90. Pesanti sono anche gli interventi sulla disciplina dei permessi premio.

Qualcuno ha già ribattezzato questa legge come l'"ammazza Gozzini", infatti restringe a tal punto i termini per la concessione delle misure alternative che quasi annulla la possibilità di accedere ad una pena che nello spirito della Gozzini era vista come risocializzante; inoltre ristrutturata il carcere ancora come luogo di marginalità sociale, luogo di abbandono degli esclusi a vario titolo. Non si deve dimenticare che più del 30% della popolazione detenuta è composta da immigrati, un altro 30% da tossicodipendenti ed un altro 30% da persone che hanno commesso reati contro il patrimonio. Si tratta insomma di persone che vivono di espedienti, ai margini della città, reietti rifiutati e dimenticati anche dalle politiche sociali e a tutti questi, che sono in larga

misura recidivi cioè in carcere per un cumulo di piccoli reati, verrà allungata la pena e saranno ristretti i benefici.

Dalle statistiche del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria (aggiornate al 30.06.2006) sappiamo che su una popolazione detenuta maschile di 56.532 uomini, solo lo 0,87% possiede la laurea, solo il 4,21% il diploma di scuola media superiore, mentre il 38,70% ha la licenza media inferiore ed il 27,47% la scuola elementare, addirittura il 6,15% non possiede alcun titolo di studio e l'1,37% è analfabeta.

Per quanto riguarda la condizione lavorativa solo il 25% è occupato, e va ricordato che vi è un 43% di dati non rilevati che potrebbero ampliare questa percentuale; per quanto riguarda la posizione professionale, è significativo che ben il 73,10% della popolazione detenuta sia operaia (ma molti di questi sono senza un impiego fisso), che solo il 3,12% sia dirigente o impiegato ed il 4,79 imprenditore.

Fin qui, quindi, per dimostrare che il grande sovraffollamento delle carceri italiane non significa che siamo in presenza di un altrettanto significativo aumento della criminalità, ma che sono state varate leggi che ampliano i comportamenti illeciti.

Ciò è stato possibile sulla base di due luoghi comuni ampiamente condivisi, cioè che la criminalità sia in aumento e che siano necessarie pene più severe, che si associano conseguentemente ad un terzo: l'aumento delle pene finalizzato alla riduzione della criminalità e all'aumento del senso di sicurezza.

Ma i dati presentati dal Ministro dell'Interno, On. Pisanu, al Convegno Fondazione Novarespublica sulla sicurezza tenutosi a Milano il 28 febbraio u.s., sono in controtendenza con il sentire comune dei cittadini ed alquanto confortanti: negli ultimi cinque anni gli omicidi sono diminuiti del 17%, le rapine in banca del 9,7%, le rapine negli uffici postali del 19%, i furti in abitazione del 34%, quelli degli autoveicoli del 26%, le rapine in villa del 18%.

Se la criminalità si è tanto ridotta, c'è da chiedersi allora per quale motivo i detenuti aumentino fino a far scoppiare le carceri e come mai i cittadini si sentano così insicuri.

Diverse ricerche hanno dimostrato come la diffusione dell'insicurezza sia alimentata dal fenomeno delle migrazioni di massa che incrementa la paura dello straniero e come l'amplificazione dei crimini violenti attraverso i mezzi di comunicazione di massa produca degli stereotipi attraverso i quali, poi, le persone valutano la sicurezza o insicurezza del loro territorio.

Progetto regionale: Sportelli informativi e mediazione per detenuti negli Istituti penitenziari della regione Emilia Romagna.

Gli interventi dei mediatori e degli operatori sulle problematiche degli sportelli informativi e della mediazione in carcere.

Il ruolo giocato dai mass-media nel processo della diffusione dell'allarme sociale è certamente cruciale anche se è molto difficile definirne correttamente i contorni. Appare infatti ragionevole accettare il fatto che la circolazione di informazioni relativa alla commissione di reati, anche con apposite trasmissioni televisive mandate in onda in prima serata e con abbondanti particolari raccapriccianti sui reati più cruenti, influenzi la diffusione della paura della criminalità.

I mass-media sono infatti la forma comunicativa più pervasiva e onnipresente e da alcuni dati Istat risulterebbe che il 40% delle persone non utilizza altra forma di cultura o intrattenimento eccetto la televisione. Poiché questa ricerca risale ad alcuni anni or sono, c'è da sperare che ci sia stato un miglioramento del livello culturale degli italiani.

Secondo un'indagine del Censis, del dicembre 2002 sull'immagine degli immigrati presentata dalla TV italiana, il dato che emerge è che gli spazi a loro concessi si trovano per l'88,3% all'interno dei telegiornali.

Il Censis, dopo aver monitorato la programmazione delle reti Rai, di Mediaset e de La7 per sei settimane in due anni, è arrivato alla conclusione che la televisione italiana ha costruito veri e propri 'recinti mediatici' dai quali gli immigrati difficilmente riusciranno ad uscire.

Per esempio, nei telegiornali, dove questi appaiono maggiormente, sono ghettizzati per l'80% delle volte all'interno della cronaca.

Cronaca, quindi, e nel 43,5% dei casi, cronaca nera. Il 78% delle volte l'immigrato è rappresentato all'interno di una vicenda negativa.

Nel corso del 2001, l'argomento più trattato parlando di immigrati è stato 'criminalità/illegalità', mentre nel 2002 ha tenuto banco l'argomento clandestinità (61,9%). Sarebbe come dire che l'immagine degli immigrati è quella di un mondo a parte con il quale noi non abbiamo nulla o quasi a che fare, se non quando questi irrompono nella nostra vita perché infrangono le nostre leggi.

Non c'è da stupirsi quindi se la ricerca rileva il dato che il 98% delle volte gli italiani parlano di immigrati ricorrendo a 'stereotipi': una conferma scontata della falsità della rappresentazione televisiva.

L'introduzione dell'istituto dei 'rilievi fotodattiloscopici' per gli immigrati che chiedono il permesso di soggiorno o lo rinnovano sta in questa linea di diffidenza che vive la maggior parte degli italiani ed evidenzia non solo l'intento di prevenire e controllare l'ingresso ed il soggiorno dei cittadini non comunitari nel nostro paese, ma anche il sospetto che abbiamo nei loro confronti.

Potremmo aggiungere, come accade in Germania, il "test dei principi". Nel Baden-Wurttemberg, e per fortuna solo lì tra i 16 laender federali tedeschi,

ogni persona di religione islamica che vuole ottenere la cittadinanza tedesca deve rispondere ad una trentina di domande del tipo: “Vostro figlio maggiorenne viene da voi per dirvi che è omosessuale e vuole andare a vivere con un altro uomo. Come reagite?” – “In Germania le lezioni di nuoto fanno parte del normale programma scolastico. Permettete a vostra figlia di prendervi parte?” – “Alcuni sostengono che gli ebrei siano responsabili di tutto il male del mondo e insinuano addirittura che stiano dietro gli attacchi dell’11 settembre 2001 a New York. Cosa pensate di opinioni del genere?” – “Cosa fareste se vostra figlia volesse sposare un uomo di altra religione?” (Il Corriere della Sera, 5 gennaio 2006).

Tutti sembrano sottoposti ad uno sguardo sospettoso, quello di cui parlava il sociologo algerino A. Sayad, che segue lo straniero ovunque e durante tutta la sua migrazione: incivili, potenziali criminali e terroristi, insomma una vera e propria sorta di violenza simbolica.

Perché non si chiede ai tedeschi cosa farebbero se la loro figlia volesse sposare un uomo di diversa fede religiosa, per esempio un musulmano? Forse perché vi è il pre-concetto che i tedeschi si comporterebbero in modo politicamente corretto, ma vista la chiara discriminazione e la vergognosa violazione dei principi costituzionali e cristiani (al governo locale vi sono i cristiano-democratici) che si basano sull’uguaglianza delle persone, c’è davvero da dubitarne.

Conclusioni

Se tutta questa analisi della situazione legislativa italiana è anche solo un po’ vicina alla realtà, è logico giungere alla conclusione che la popolazione detenuta andrà aumentando considerevolmente nei prossimi mesi ed i detenuti si troveranno a vivere in situazioni igieniche da terzo mondo, anche peggiori delle attuali. Visto che non vi sono più neppure letti su cui dormire, si dovranno sistemare materassi per terra nelle celle già affollate o in altri locali (qualche volta già accade), ed i servizi interni quali matricola, infermeria, sportello informativo per stranieri, colloqui familiari, biblioteca, ecc. saranno sempre meno efficienti visto che non solo aumentano i detenuti, ma diminuisce anche il personale da adibire a questi servizi. Quindi non si potrà fare altro che rincorrere ancora di più le emergenze per salvare il salvabile, per tutelarsi e per garantire ai detenuti almeno quel minimo di dignità di cui ogni persona non deve mai essere defraudato.

Il principio ispiratore dell’Ordinamento Penitenziario è il trattamento rieducativo che ha come finalità il reinserimento sociale; significa non perdere mai di vista il fatto che la persona detenuta è, e resta, un componente della società da cui è stata solo momentaneamente separata ed a cui tornerà, con permessi, lavoro all’esterno, ecc., e poi definitivamente.

Per fare questo occorre che il trattamento sia “attuato secondo un criterio di individualizzazione in rapporto alle specifiche condizioni dei soggetti” (art. 1, comma 6, L. 354/1975). Ciò significa che il trattamento è individuale e che risponde a particolari bisogni della personalità di ciascun detenuto, personalità che va osservata scientificamente al fine di definire un programma di trattamento personalizzato, cioè che può andar bene solo per il detenuto per cui è stato formulato e per nessun altro.

Ma se il numero degli educatori (la componente più importante del trattamento) era già scarso rispetto alle necessità di alcuni anni or sono, come potranno svolgere con serietà ed efficacia il loro delicato compito in presenza di un numero di detenuti con un trend di crescita inarrestabile?

Il primo mattone della costruzione del programma di trattamento è la conoscenza approfondita della personalità dei ristretti e ciò si raggiunge con un frequente contatto con loro e tramite numerosi colloqui, ma la realtà, che purtroppo solleva solo proteste interne per altro inascoltate, è che ciò non è materialmente possibile. Il senso della legge viene vanificato dalla mancanza di uomini, di mezzi e dal sovraffollamento e come troppo spesso accade i bei principi restano parole su fogli di carta.

Ma se alla legge togliamo il suo valore rieducativo, cosa resta? Il contenimento fine a se stesso, l’azzeramento della speranza, la rabbia di chi viene rinchiuso come un animale in gabbia, la rabbia degli operatori che diventano tutti, e non solo la Polizia Penitenziaria, dei controllori.

Ed in questo panorama, cosa diventano o cosa sono già diventati lo sportello ed il mediatore? Se la Bossi-Fini ed il sovraffollamento che ha creato, e che altre leggi andranno a gonfiare ulteriormente, hanno spazzato via il collante che teneva insieme detenuti stranieri e mediatore, se a questa figura sono stati tolti quei pochi strumenti con cui poteva creare speranze e quindi arginare la solitudine, il senso di fallimento ed anche l’autolesionismo che è espressione massima di sofferenza, cosa ne facciamo dello “sportello”?

È vero che nell’attesa che qualcosa cambi, la nostra Regione ha investito tempo e denaro per fornire un servizio ad una fascia debole della popolazione detenuta, quella appunto dei soggetti a rischio di emarginazione come gli extracomunitari, ma ora in presenza di tutti questi ostacoli cosa è possibile fare per arginare la delusione dei detenuti immigrati e dei mediatori?

Forse dovremmo riprendere il concetto di sportello come “spazio sociale” - funzionante come uno “spazio simbolico” - che ci siamo sentiti ripetere per tutto l’arco del corso propedeutico all’apertura degli sportelli ed in tutti i successivi seminari ed incontri. Forse i cosiddetti “tecnici” che vogliono approfondire esclusivamente il contenuto delle leggi per offrire risposte

chiare ai detenuti (non importa se sconcertanti), risposte che servono soprattutto agli operatori per sedare l'ansia dell'incontro con un altro diverso da loro, hanno tenuto in scarsa considerazione questo aspetto del servizio.

Sarebbe utile sapere quanto si è riflettuto sul fatto che questo "spazio-sportello" funzioni come un sistema interattivo tra due figure, mediatore-detenuto, che costruiscono insieme il senso stesso del servizio; quanta attenzione sia stata posta nell'approccio al colloquio, strumento relazionale principale che a sua volta riesce a creare uno spazio comunicativo significativo dell'interazione tra persone comunque diverse.

Il colloquio è stato percepito dai mediatori come lo strumento della relazione d'aiuto che sostiene, orienta e può umanizzare anche un'istituzione totale? A mio avviso se la comunicazione è ben gestita ed è empatica permette al detenuto di rielaborare le esperienze, di decostruire all'interno della propria storia tutto ciò che ha vissuto fino a quel momento e che lo ha portato drammaticamente all'internamento.

Al di là delle risposte concrete che il mediatore riesce a dare, e soprattutto ora che sono totalmente deludenti, può "ascoltare" con attenzione e con tutta la sensibilità possibili ogni immigrato ristretto che vuole raccontarsi, sia che si tratti di uno sfogo superficiale o significativo, perché questo convalida la persona che può quindi sentirsi un essere umano degno di esprimersi e di essere se stesso, non di essere identificato ed etichettato con il suo ruolo di detenuto.

Lo "spazio sportello" può essere quel luogo "libero", dentro il luogo della privazione della libertà, in cui il detenuto si sottrae alle regole che disciplinano tutti i momenti della sua esistenza carceraria, dove può proteggere il suo sé dai formalismi dell'istituzione e cercare di ritrovare le aspettative che lo avevano spinto all'emigrazione, il senso del suo percorso migratorio ed il superamento del sentimento di fallimento che l'internamento gli ha prodotto.

Penso che su tutto ciò abbiamo riflettuto poco, così presi dal desiderio di dare solo risposte concrete, ma la difficile situazione in cui versano i nostri istituti potrebbe paradossalmente costringerci a prestare maggiore attenzione ad aspetti che fino ad ora abbiamo considerato marginali.

La rivalutazione di questo aspetto darebbe maggiori gratificazioni ai detenuti e, per quanto riguarda i mediatori, mitigherebbe il senso di fallimento a cui inevitabilmente si va incontro quando ci si ostina a trovare solo soluzioni legislative ai problemi dei detenuti stranieri.

Le valutazioni fin qui prodotte, se pure delineano un quadro difficile ed a volte ostile, non devono scoraggiare perché la sensibilità espressa dalla

Progetto regionale: Sportelli informativi e mediazione per detenuti negli Istituti penitenziari della regione Emilia Romagna.

Gli interventi dei mediatori e degli operatori sulle problematiche degli sportelli informativi e della mediazione in carcere.

nostra Regione nei confronti di pezzi di società emarginati, dimenticati e rifiutati dimostra che c'è ancora chi crede nell'aiuto ai più deboli e quindi crea speranza per il nostro paese, e per le nostre carceri, nonostante il razzismo dilagante, l'imbarbarimento generalizzato e l'impoverimento che ci rende tutti nemici di tutti.

Concita Consalvo